

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

18 luglio - 2 agosto 1957 - Anno VI - N. 15  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982  
MILANO  
Una copia L. 30  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

## La palma del ruffianesimo al post-staliniano Allah sta di casa a Washington

Difficilmente si potrebbe immaginare più sconcia figura di ruffiano che il post-staliniano, e non è certo a caso che egli gode delle simpatie e dell'ammirazione del conformismo borghese internazionale, lesto a riconoscersi nei suoi fratelli.

Liquidate le residue resistenze del passato mettendo alla gogna il cosiddetto « gruppo antipartito », K. e B. se non andati a propagandare il loro verbo in Cecoslovacchia. Non hanno detto nulla di nuovo; parlano per loro non le labbra, ma i fatti, e d'altronde la stessa Grande Conferenza da noi preannunciata e gradatamente seguita da implacabili conferme sarà molto più una confessione delle cose che delle parole. Ma ce n'è già abbastanza per misurare l'abisso di gesuitismo in cui questa torva genia nuota, e fa notare il gregge dei seguaci. Il suo gioco è scoperto: sul piano internazionale, essa intende portare a fondo il programma di pacifica coesistenza e di emulazione col capitalismo occidentale (e dirsi coesistenti ed emulatori significa dirsi fratelli); sul piano interno, è decisa a corteggiare sempre più la piccola e media borghesia contadina e impiegatizia e l'aristocrazia operaia sviluppatasi all'ombra dei grandi piani quinquennali; sul piano dell'ideologia di cui fa grazioso dono ai partiti gemelli, non ha da portare altro che le rifratture democratiche, patriottiche e riformistiche, delle quali mezzo secolo ci riempie le orecchie (l'ultima manifestazione di « concretismo » è l'ordine ai « comunisti » della Germania ovest di votare per la socialdemocrazia, la più fetente e bacchettona — come abbiamo documentato, anche per ciò che riguarda i programmi, in un numero precedente — che l'opportunismo internazionale abbia mai partorito. Ma tutto questo lo chiamano « marxismo-leninismo », e la loro bocca di traditori non cessa di bisbigliare il rosario dell'« internazionalismo operaio » e della « fedeltà ai principi ». Più affogano nel pantano del conformismo borghese, più scambiano gli ultimi residui del guardaroba rivoluzionario con la livrea del mercante e del filisteo, più costoro sentono il bisogno di applicare a se stessi il timbro falso e bu-

giardo di un « retour à Lenin ». Come tutti i traditori, si professano, e devono professarsi, eredi della tradizione che hanno calpestate e irriso.

I Krusciov in diciottesimo dei diversi partiti « nazionali » fanno, e devono fare, la stessa cosa, recitano e devono recitare la stessa indegna, ruffiana commedia. Di fronte a un Giolitti che porta alle conseguenze logiche le « teorie » del partito e ne anticipa la futura confessione, don Palmiro rispolvera l'accusa di riformismo e di supina accettazione di ideologie borghesi quasi che nel tempio delle Botteghe Oscure si custodisse un bagaglio ideologico proletario e marxista, quasi che l'ideologia borghese non regnasse sovrana negli atti e nelle pa-

role di tutti i giorni della direzione ufficiale del PCI. Come in Occidente le più stantie rimasticature sono fatte passare per un superamento del capitalismo, o addirittura come socialismo in atto, così in Oriente e appendici occidentali il rinnegamento completo della tradizione classista e rivoluzionaria si fa passare per marxismo autentico. Quando si confesseranno un'anima e un corpo solo coi « nemici » ad ovest, i post-staliniani diranno: « il socialismo ha vinto, siamo tutti marxisti ». E in questo gran mare di ruffianesimo galleggerà il mondo, in attesa che il proletariato, riaperto gli occhi, si svegli dal suo sonno di gigante, e chieda l'implacabile resa dei conti.

Due fatti sono venuti in questi giorni a confermare come gli Stati Uniti lavorino nel sottosuolo del mondo arabo giocando sulla spinta all'indipendenza nazionale e all'anticolonialismo per instaurare la loro « pax americana », nutrita di dollari e, all'occorrenza, bardata di portaerei-giganti, nel cosiddetto vuoto lasciato dal declino britannico e francese.

Fra lo scalpore dei discorsi ad effetto e delle parate militari ed aeree con esibizione di ordigni di guerra demo-popolari, Nasser ha annunciato, il giorno stesso dell'apertura della nuova assemblea nazionale egiziana, che il suo governo è pronto a sottoporre al giudizio della Corte Internazionale dell'Aja le divergenze che dovessero sorgere circa il rispetto o meno delle convenzioni

regolanti la navigazione nel Canale di Suez, in particolare la convenzione di Costantinopoli del 1888. Poiché uno dei punti controversi tra il governo egiziano e gli utenti occidentali della grande via d'acqua era appunto l'accettazione della competenza giuridica di una Corte « supranazionale » (a sua volta facile strumento delle grandi Potenze), è chiaro che Nasser ha ceduto alle pressioni economiche, finanziarie e diplomatiche del « mediatore » zio Sam, e non ci stupiremmo se risultasse, fra qualche giorno o mese, che per « strana » coincidenza i banchieri americani hanno deciso di ricambiare il servizio con un congruo aiuto in dollari al Cairo. Anche il fatto che la nave israeliana fatta passare « per prova » attraverso il Canale abbia compiuto il viaggio

senza gravi disturbi punta nella stessa direzione.

Frattanto, nel sultanato di Oman e Muscat scoppiava una rivolta guidata dal capo religioso (Iman) contro il sultano per la riconquista della città di Nizwa. Ora è risultato che i ribelli godono dell'appoggio di re Saud di Arabia, aspirante al possesso dell'inglese oasi di Buraimi, e si servono delle armi fornite a quest'ultimo da Washington. Come finirà l'episodio non sappiamo, e neppure giureremo che i ribelli si siano messi in moto per l'incoraggiamento diretto degli Stati Uniti; è invece certo che questi ultimi tengono troppo all'Arabia Saudita, come proprietaria dei pozzi petroliferi da essi sfruttati e come pedina politica nel torneo per il controllo effettivo — anche se non « palesemente » militare — del Medio Oriente, per opporsi alle sue iniziative espansionistiche a danno non tanto di principotti locali quanto dell'Inghilterra. Il Medio Oriente non prenderà fuoco per questo, né la Gran Bretagna ripeterà l'impresa di Suez (Selwyn Lloyd ha già dichiarato che interverrà in aiuto al sultano, ma con puri mezzi « dimostrativi ») disubbidendo agli USA; ma le stesse reazioni di stampa indicano che a Londra non sfugge come, direttamente o attraverso intermediari, zio Sam rosicchi sempre più l'orticello asiatico di John Bull, e non sia disposto — né lo potrebbe se lo desiderasse — a tornare indietro.

## Trapassi del capitalismo russo

Della valanga di giudizi provocata dalla estromissione del « gruppo antipartito » di Molotov, Malenkov, Kaganovic e Scepilov dal Comitato Centrale del PC dell'Unione Sovietica il meno avventato ci sembra quello espresso da Georges Bidault, ex ministro degli esteri di Francia. A due giorni dall'accaduto, egli dichiarava: « Con la manovra dell'altro ieri, Krusciov ha sanzionato la fine del periodo prettamente rivoluzionario, che così è durato un quarantennio, esattamente una generazione come è nella normalità storica ».

A parte il fatto che un movimento rivoluzionario non si lascia incastare tra due date storiche di partenza e di arrivo, quasi come un segmento di strada tra due pietre miliari, ci pare giusto definire il krusciovismo come la fase di chiusura della rivoluzione russa (e vedremo più oltre di che rivoluzione si tratta). La definitiva liquidazione dello stalinismo, praticata al XX Congresso in sede ideologica e al 3 luglio scorso perfezionata mediante l'annientamento politico della corrente che in seno al PCUS ne perpetuava i metodi, chiude veramente il periodo rivoluzionario della Russia moderna. Il krusciovismo non amministra più una rivoluzione, ma sibbene l'eredità di una rivoluzione. Allo stesso modo, i governi che nella Francia rivoluzionaria liquidarono il giacobinismo non amministrano più una rivoluzione, ma la nuova società sorta dalla rivoluzione, che è cosa ben diversa. Sviluppando il paragone con la Grande Rivoluzione francese, potremmo dire che il krusciovismo rappresenta per la Russia il periodo post-convenzionale, cioè l'epoca in cui lo Stato sorto dalla rivoluzione ha completamente sconfitto il nemico interno e si è messo in grado di fronteggiare il nemico esterno, per cui la nuova società, finalmente libera dai pericoli che minacciavano la sua stessa esistenza, può guardare con relativa tranquillità ai problemi inerenti al suo sviluppo.

La tracotanza dei kruscioviani si spiega col fatto che lo Stato russo non ha più bisogno, per reggersi e per durare, dei mezzi e dei metodi rivoluzionari. In quanto espressione di un tipo di società storica, lo Stato nasce attraverso la rivoluzione che distrugge l'ordine sociale e politico preesistente. Ma non si conserva mediante successivi atti rivoluzionari, condizione della sua conservazione essendo l'avvenuta liquidazione delle resistenze dei ceti sociali spodestati e la passività politica delle classi soggette che vivono nella società nuova. In Russia, si è arrivati a tali condizioni: le resistenze dei vecchi ceti preborghesi furono piegate da tempo, come dimostra il trionfo dell'industrialismo; il proletariato industriale, nuova

nale, perché il ritmo accelerato dell'inflazione stimola le richieste di aumenti salariali e gli scioperi in Francia come dovunque (è noto che il governo britannico si dibatte nella stessa morsa). Sarà così facile, in nome della... difesa dell'Algeria, mettere il bavaglio agli operai: e Marianna sarà salva.

classe sfruttata della società russa appare completamente assoggettato alla politica dello Stato. In altre parole, lo Stato russo non è più uno Stato in divenire, bensì è uno Stato « arrivato ».

Ciò che persone come Georges Bidault intendono a tutti i costi non capire è che il periodo rivoluzionario che si sta chiudendo in Russia appartiene non al socialismo, ma al capitalismo. Sì, i kruscioviani stanno smobilitando le apparecchiature di cui si era servito lo Stato russo nella sua marcia rivoluzionaria. Avendo vinto in maniera schiacciante le opposizioni esercitate dalla corrente di Molotov e Malenkov, il loro lavoro, è presumibile, procederà molto speditamente. Lo stalinismo fu il rappresentante politico della fase di attacco e di sfondamento della rivoluzione russa, come il krusciovismo è il rappresentante politico della sua fase di « sfruttamento del successo ». Ma sia lo stalinismo che il krusciovismo sono « dentro » una rivoluzione che non è proletaria e comunista, ma borghese e capitalista. E neppure è vero, come pretendono i politici alla Bidault, che il periodo rivoluzionario che attualmente si chiude in Russia è durato quarant'anni.

La rivoluzione borghese russa, che per comodità denominiamo stalinista, cominciò allorché il bolscevismo leninista che « aveva fatto » la rivoluzione d'Ottobre fu posto in minoranza dentro il partito comunista russo, per essere messo successivamente fuori legge. E ciò avvenne nel 1926.

Il quarantennio della storia russa che va dal 1917 al 1957 contiene, in realtà, due rivoluzioni. Propriamente: una rivoluzione perdente e una rivoluzione vincente. Come tutti i pionieri nei vari campi della scienza, il nostro movimento sostiene una tesi che in avvenire verrà acquisita come un dato storico provato persino dai testi delle scuole elementari. Ma al presente essa appare quasi come un paradosso, non solo ai burocrati dei partiti comunisti interessati a ripetere peccorecamente quanto fa comodo a Mosca, ma anche ai partiti politici che si dichiarano « nemici » del « comunismo » russo. Non saremo rivoluzionari se le nostre posizioni teoriche e politiche incontrassero il consenso di costoro.

La rivoluzione capitalista russa si è svolta in maniera assolutamente originale, se confrontata alle rivoluzioni capitaliste che nei secoli XVIII e XIX accaddero in Europa. Come mai era accaduto nel passato, essa si è avvalsa della formidabile spinta impressa dalla rivoluzione proletaria alla società russa preborghese. Se ci è permesso un paragone un po' audace, accadeva sul piano della dinamica storica quanto si verifica nella dinamica del lancio dei razzi a due elementi, nei quali la spinta iniziale è fornita da un reattore che ad un certo punto del tragitto del congegno si stacca e precipita, mentre entra in azione un secondo reattore che assomma all'energia prodotta in proprio la spinta del primo elemento. Merito dello stalinismo, dal punto di vista del capitalismo, resta quello di avere sfruttato ai fini della rivoluzione

capitalista l'immane energia sociale sprigionata dalla rivoluzione proletaria dell'Ottobre 1917. Si trattò di un'operazione di assai difficile esecuzione, perché essa comportò un inaudito lavoro di falsificazione dei capisaldi teorici e programmatici del marxismo che Lenin aveva restaurato in dura accanita lotta con i revisionisti europei. Bisognò far apparire la politica dello Stato russo nel campo sociale ed economico, come in quello internazionale, alla stregua dell'ortodossia leninista, mentre essa si svolgeva in realtà nel senso di un nuovo peggiore revisionismo. Affare non facile, ce si considera che il partito comunista russo contava marxisti di primo ordine come Trotzky, Zinoviev, Kamenev, Bucharin, Rikov che passarono, sebbene in momenti successivi, all'opposizione verso Stalin e la sua corrente. La maggiore spesa di sangue e di terrorismo che la rivoluzione capitalista russa dovette affrontare, si spiega appunto col fatto che lo stalinismo dovette combattere, non solo per estirpare le resistenze che il secolare ambiente russo opponeva ai megalomani piani di produzione, ma soprattutto per mettere a tacere e distruggere quanto restava della rivoluzione proletaria, cioè l'opposizione interna e internazionale che da parte dei militanti restati fedeli al marxismo si faceva al tradimento stalinista.

Lo stalinismo è il primo esempio storico, e probabilmente resterà l'unico, di rivoluzione capitalista che si trova a combattere simultaneamente contro la reazione feudale (rappresentata in Russia dagli ordinamenti zaristi) e contro il proletariato comunista reduce da una rivoluzione vittoriosa. Per tali originali condizioni storiche, lo stalinismo fu rivoluzione se guardato dal punto di vista della reazione feudale, e controrivoluzione se considerato dal punto di vista della rivoluzione proletaria. Ma sarebbe « storico egualitare la controrivoluzione staliniana ai tanti esempi di repressione anti-proletaria, quale fu, per citarne uno, la controri-

## Kaputt

Curzio Malaparte, tipico esponente « arcitaliano » del grandolismo, era approdato dopo molto e vario peregrinare in tutti i campi (interventismo, fascismo, antifascismo, filo-americanismo e via discorrendo) al traguardo del fiancheggiamento del PCI, ultimo baluardo delle tradizioni patriottiche nel nostro come in tutti i Paesi. Qualcuno si sarà scandalizzato che, dopo ciò, illustre scrittore si sia spento in braccio a Santa Madre Chiesa, giungendo fino a raccomandare al Santo Ufficio la messa all'indice del meno peggio dei suoi libri. In realtà, era il passo naturale: prima Togliatti, poi una sottana nera; prima l'ultraconformismo in terra, poi l'ultraconformismo in cielo.

Per chi si vanava di essere anticonformista, può essere una fine da Kaputt; storicamente, è la fine naturale e necessaria.

voluzione versagliese ai danni della Comune di Parigi nel 1871. Infatti, i capi controrivoluzionari alla Thiers operarono nel senso della osservazione del capitalismo e della salvezza dello Stato borghese minacciato dalla insurrezione del proletariato locale. Essi si appoggiavano su di una società borghese da tempo consolidata e su di un capitalismo sviluppato. Sotto Stalin, invece, non esistevano in Russia né i fondamenti economici del capitalismo né le strutture sociali borghesi, che oggi vediamo dilatarsi enormemente. In che consistette, dunque, la controrivoluzione stalinista?

Lo stato dittatoriale sorto dalla Rivoluzione dell'Ottobre 1917 era proletario e comunista perché poggiava sul proletariato armato e su un programma anticapitalistico. Oggetto della dominazione della dittatura del proletariato erano le classi borghesi e reazionarie, oggetto delle trasformazioni economiche post-insurrezionali i rapporti di produzione capitalistici. Ma una classe borghese sviluppata non esisteva in Russia. Né il capitalismo andava oltre poche « isole » di industrializzazione mantenute dalle iniezioni di prestiti da parte del Capitale straniero, legame che in sede politica si manifestava nella alleanza tra la Russia e le potenze dell'Europa occidentale. La borghesia da espropriare, il capitalismo da demolire, in una parola il bersaglio da colpire, si trovava fuori delle frontiere della Russia. Non era concepibile che il socialismo si potesse instaurare in un paese arretrato come la Russia, dove mancavano le stesse basi industriali. Né si poteva immaginare che la dittatura proletaria potesse mantenersi indefinitamente in un ambiente economico che non fosse quello condizionato dalle trasformazioni in senso anticapitalistico, vale a dire anti-aziendale, anti-mercantile, anti-monetaire delle strutture economiche. In tali condizioni, la politica dello Stato operaio non poteva che essere quella tracciata da tempo nei testi marxisti. Essa doveva tendere con tutte le forze alla rivoluzione mondiale, o almeno alla estensione della rivoluzione ai principali Stati capitalisti d'Europa. Su tali principi fu fondata l'Internazionale Comunista.

La controrivoluzione stalinista si configurò come rifiuto di accettare il carattere internazionalista della rivoluzione proletaria. Capovolgendo totalmente la tesi centrale del leninismo che subordinava l'instaurazione del socialismo in Russia alla vittoria della rivoluzione comunista nei principali paesi capitalisti del mondo, lo stalinismo postulò la tesi della possibilità della « edificazione del socialismo in un solo paese ».

(continua in 4.a pag.)

**Il prossimo numero del giornale uscirà il 28-8 prossimo per le solite annuali ferie della tipografia.**

## Nel regno dei mercanti

● Cogliendo al volo l'esempio inglese, sempre prezioso per i mercanti, il Giappone ha deciso di adeguare l'embargo con la Cina a quello con l'URSS e gli altri Stati dell'Europa orientale, « liberalizzando » duecento categorie di merci affinché gli industriali nipponici possano approfittare delle chances fornite dal mercato continentale in relazione all'inizio del prossimo secondo piano quinquennale cinese. Si tratterebbe di esportare nella Cina « Comunista » materiale rotabile e macchine utensili, primo passo verso un successivo accordo che garantisca agli esportatori giapponesi una « posizione a lunga scadenza » sul mercato della Cina e permetta loro di capovolgere la situazione attuale di deficit della bilancia dei pagamenti. Auguri... socialisti!

● Sebbene la realizzazione del mercato comune europeo sia — trattata a parte — ben lontana dal prendere forma concreta, gli ambienti economici e finanziari statunitensi cominciano a studiare i mezzi per trarne il vantaggio maggiore possibile ed evitarne i « danni » per la economia americana. Secondo una inchiesta del « Wall Street Journal », l'opinione diffusa è che i businessmen dovrebbero preoccuparsi fin d'ora di un piano di molto più sostanziosi investimenti in Europa nel corso dei prossimi dieci o vent'anni. « Poiché il Mercato Comune faciliterà i rapporti commerciali all'interno del territorio economico europeo favorito, ma aumenterà la concorrenza rispetto alle merci importate da oltremare, il miglior posto per il rifornimento del mercato europeo dovrebbe essere sempre più la stessa Europa: creiamo industrie nell'ambito del Mercato Comune, e saremo noi a fornire i beni e servizi che gli europei vorrebbero impedirci di inviare dall'esterno. E poiché dall'Europa s'invocano investimenti ed investimenti ancora, le due spinte convergono verso lo stesso risultato. »

Gli europeisti, dichiarati o non, che s'illudono di costruire nell'ipotesico futuro Mercato Comune la base di un'indipendenza del Vecchio Continente dal Nuovo, possono tranquillamente spegnere le loro candele: zio Sam, uscito dalla porta, rientrerà dalla finestra.

# I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale

## Cronaca e sunto del rapporto alla riunione internazionale di Pentecoste

Seguito della

### PARTE TERZA

Snaturamento piccolo borghese di caratteri della società comunista nelle concezioni «sindacaliste» ed «aziendiste» dell'inquadramento proletario

#### La forma sindacale

Abbiamo svolta la parte storica-politica della critica alla concezione sindacalista della lotta proletaria, mostrando l'insufficienza dottrinale e la cattiva prova, nell'esperienza passata, della formula: sindacato contro Stato borghese; affacciata nell'intento di fare a meno dell'organo di lotta costituito dal partito politico, e dell'organo di direzione sociale rappresentato dallo Stato rivoluzionario di Marx, tanto indispensabile quanto transitorio storicamente.

Nell'ideologia di Sorel e seguaci il sindacato bastava, solo, tanto alla funzione di direzione della lotta, quanto a quella di organizzazione e gestione dell'economia proletaria, non più capitalista. Nella parte attuale si tratta per noi di mostrare come questa posizione sia possibile solo in quanto i caratteri della forma di produzione opposta e successiva al capitalismo borghese sono svaniti e scoloriti fino ad una figura fuori della storia, che non si realizzerà e non è realizzabile, e che vive solo nelle illusioni di un pensiero semiborghese, nutrito di un certo odio contro l'alta borghesia padronale, ma impotente a cogliere la profondità dell'antitesi tra la società odierna e quella che uscirà dalla vittoria del proletariato.

Molta confusione ha arretrato l'opportunismo di tutte le epoche circa il programma della futura forma sociale, quale fu propugnato dai partiti politici che si sono richiamati al marxismo, e che si vergognarono fino a sostenere che la formulazione di un tale programma storico finale, che si disse massimo non tanto per contrapporlo a un programma immediato e «minimo», quanto per deriderne l'esigenza, fosse totalmente pleonastica. E lunga fu, e sarà, la lotta per provare che i decisi connotati di tale programma li possediamo fin dalla prima apparizione della corrente rivoluzionaria marxista. Ma maggiore ancora è l'indeterminatezza nella visione di questo modo sociale che uscirebbe dalla vittoria dei sindacati economici sul padronato capitalista e dalla distruzione e crollo dello Stato politico della borghesia.

Molto nella storia delle correnti socialiste si è equivocato sulle forme di semplice cooperazione che si sono confuse, anche in testi importanti, con la forma economica socialista, mentre sono figlie dell'utopismo premarxista. Ma il collegamento con una prospettiva sociale di reti di cooperative di produzione sovrerà meglio più oltre, quando dovremo occuparci della corrente *aziendista*, dei consigli di fabbrica. In presenza di una visione sindacalista soreliana della società funzionante dopo la disfatta dei capitalisti, abbiamo anzitutto il dovere di chiederci se la cellula costitutiva di essa sarà il sindacato di mestiere locale, di piccole circoscrizioni di territorio, ovvero il sindacato di mestiere nazionale ed, in potenza, internazionale.

Non dobbiamo dimenticare che nell'ingranaggio delle organizzazioni economiche di resistenza, quale si delineò alla fine del secolo XIX ed all'inizio del XX (e soprattutto nettamente nei paesi latini) un ente venne a primeggiare come attività dinamica, e fu la *Camera del Lavoro*, che in Francia si chiamò meno bene «Bourse du Travail». Se la prima denominazione puzza di borghese parlamentarismo, la seconda è peggiore perché risente di un mercato del lavoro, di una vendita dei lavoratori al migliore offerente tra i padroni, e sembra più lontana dal contenuto di una lotta sradicatrice del principio stesso del padronato.

Comunque, mentre le singole leghe e le stesse loro nazionali federazioni, organi meno unitari

e centralizzati, risentono fortemente della limitatezza della categoria professionale preoccupata di richieste precarie ed anguste, le Camere cittadine o provinciali del lavoro, sviluppando la solidarietà tra operai di diverso mestiere e sede di impiego, erano portate a porsi problemi di classe di un ordine superiore, e nettamente politico; discutevano veri problemi politici, fuori del trito senso elettorale, ma di azione rivoluzionaria, sebbene il carattere locale non potesse sottrarre del tutto a quei difetti che abbiamo esaminati nella critica delle forme «comunistiche» e localiste.

#### Vigore delle forme intersindacali

Potremmo citare episodi degli anni italiani rossi del primo dopoguerra in cui lo specifico e vivace organo della Camera del Lavoro, detto *Consiglio Generale delle Leghe*, decise movimenti di piazza a largo respiro, perfino senza la formalità di convocazione da parte dei funzionari sindacali, e dietro vigorosi appelli fatti a viso aperto a nome dei gruppi di partito socialisti e poi comunisti. In Francia nei primi anni del secolo era all'ordine del giorno il tremore della «Sûreté» per le ondate di movimento che partivano dalle «Bourses du Travail». Queste, senza saperlo, erano organi politici della lotta per il potere, ma le bonzerie federali riformiste e anche talvolta anarchiche speculavano sul loro isolamento locale per impedire i movimenti di portata nazionale (e nel caso dello sciopero internazionale tentato nel 1919 in difesa della Russia aggredita dalle armate borghesi e intesiste).

Durante il settembre 1920, della occupazione delle officine in Italia, i bottegai borghesi terrorizzati rialzarono le saracinesche lasciando formare depositi di oggetti di consumo presso le Camere del Lavoro che li distribuivano ai disoccupati: funzione che trascendeva davvero i problemi sindacali di remunerazione del lavoro, e che per grande suo merito non fece perdere il sangue freddo al procuratore supremo dell'ordine costituito Giovanni Giolitti, che non ci processò come ladri, il che sarebbe stato di tutto rigore giuridico.

Nella successiva fase fascista le azioni non delle squadre di Mussolini, di cui a suo tempo registrammo una serie di sanguinose sconfitte, ma quelle delle forze armate statali, fino alle artiglierie (Empoli, Prato, Sarzana, Parma, Ancona, Foggia, Bari, in cui sparò perfino la marina militare), riuscirono solo con reiterati assalti ad avere ragione della difesa armata degli operai che avevano trasformate in fortezze le sedi delle Camere del Lavoro. Mancò nello sciopero di agosto 1922 la coordinazione nazionale di questa difesa, tentata dal solo giovane partito comunista, per il tradimento delle centrali sindacali e del partito maggioritario dei massimalisti-riformisti, che riuscirono per la ennesima volta a frenare il movimento proprio nelle grandissime città, in cui il movimento fascista non contava nulla, essendosi reso padrone solo di Bologna e Firenze, ma non di Milano, Roma, Genova, Torino, Napoli, Venezia, Palermo, purtroppo legalmente e pacificamente collegate ai centri addormentati. Quella fu la data, e non l'ottobre 1922 con la commedia della marcia su Roma, della vittoria del capitalismo italiano sulla rivoluzione proletaria, uccisa dalla tale infame dell'opportunismo — e con ciò lasciamo il tema italiano.

Nella rete sindacale dunque, vediamo soprattutto impotente il sindacato professionale locale e

la federazione professionale nazionale, con la centrale nazionale quasi ovunque controllata dai partiti opportunisti, mentre la sola sede di un'azione di classe si ravvisava un tempo nelle sedi intersindacali di città e di provincia.

Nella presente fase dell'ondata stalinista di opportunismo anche questa ultima risorsa è stata distrutta, poiché la Camera del Lavoro, come sede di febrile convegno dei lavoratori più combattivi, più non esiste (tradizional-

#### La funzione economica

Dobbiamo farci l'ipotesi di un moto vittorioso contro le forze dell'ordine, e di un'attività economica e produttiva che abbia preso a svolgersi dopo avere eliminata la direzione borghese, ipotesi che sarebbe meno lontana dalla possibilità reale nel solo caso di una città di forti organizzazioni aventi un centro camerale unico, ma che ci ricondurrebbe alle obiezioni che valgono per la forma «comunale» quanto alla eventualità di vittoria in una città o provincia e non anche in quelle prossime dello stesso Stato.

Per capire quindi la frase dei soreliani e simili sulla gestione sindacale dell'economia «futura» (senza ripetere quanto abbiamo detto circa l'illusione sulla gestione delle comuni locali) ci resta solo da immaginare un apparato di direzione economica che, in un dato paese (con le abituali riserve sulle prospettive negative per la vittoria sul capitalismo in un solo paese, che sia chiusa in sé medesima) venga ad essere smistato tra le direzioni nazionali dei sindacati di categoria. Per fissare le idee, l'organizzazione della produzione del pane ed altri prodotti granari da parte della «Federazione dell'arte Bianca»; ed analogamente per tutti i settori di produzione e di industria.

Conviene cioè immaginare che tutti i prodotti del dato genere siano messi alla disposizione di grandi organismi, specie di trusts nazionali, dai quali siano stati ormai eliminati i padroni capitalisti e che devono decidere sulla utilizzazione del tutto, nella fattispecie pane, paste alimentari, ecc., in modo tale da ricevere dagli altri organismi paralleli tutto quanto loro occorra, tanto al fine del consumo dei loro componenti quanto del fabbisogno di materie prime, strumenti di lavoro, ecc. Una simile economia è un'economia di scambio, e la possiamo pensare in due modi: in uno, più elevato (per intenderci brevemente) tale scambio avviene soltanto al vertice di tutti questi settori di produzione, che nella loro gerarchia a scale ridistribuiscono tutto dall'alto in basso, come beni di uso e beni strumentali. Il sistema di scambio in *testa* resta un sistema mercantile, ossia ha bisogno di una legge di equivalenza dei valori degli *stocks* di merci tra un sindacato e l'altro, il numero dei quali è facile prevedere elevatissimo mentre è altrettanto facile vedere che ciascuno ha bisogno di negoziare con quasi tutti gli altri. Non ci domandiamo nemmeno chi stabilirà il sistema delle equivalenze, e che cosa garantirà l'atmosfera che caratterizza tutte queste costruzioni prevalentemente fantastiche, l'autonomia e l'«eguaglianza» tra tutti questi sindacati di «produttori». Mostriamoci «liberali» al punto di credere possibile che i vari rapporti di equivalenza possano uscire in modo «pacifico» da equilibri che si formano in modo «spontaneo».

Un sistema di misura tanto complesso non potrà agire senza il già acquisito da millenni espediente dell'*equivalente generale*: in una parola il *denaro*, misura logica di tutti gli scambi.

Non è meno facile concludere che si scenderebbe al modo meno elevato: il maneggio del denaro non avverrà in una società simile solo alla testa e tra trust e trust di produzione (la parola *sindacato* è qui del tutto a posto), ma un tale potere sarà concesso ad ogni associato del trust, ossia ad ogni lavoratore, che avrà la possibilità di «comprare» quello che vuole, dopo aver ricevuto dal suo sindacato verticale la sua

mente la sera erano *migliaia* i lavoratori presenti, ed era facile la mattina seguente far arrivare una loro decisione in tutta la zona; e al suo posto i pretacci rosa e rossi hanno elevato un corridoio con burocratiche file di sportelli ove ogni operaio isolato e intimidito va a comandare quali sono le sue spettanze, o quali sono le «disposizioni» giunte dall'alto circa qualche ridicolo moto di quelli odierni, baciando poi le consegne avute e *singhiozzando* gli scioperi castrati.

quota di moneta: in una parola un salario, come oggi, con la sola pretesa che sia «indemnitato» (come in Duehring, Lassalle ed altri) della tangente del profitto padronale.

L'illusione borghese e liberale che un sindacato sia autonomo dall'altro nel negoziare le condizioni a cui cede il suo stock di prodotti (monopolizzati) non si separa mai dall'altra che ogni produttore remunerato secondo il totale prodotto del suo lavoro — nonsenso ridicolizzato da Marx — possa farne quello che meglio crede quando si tratta di decidere sui suoi consumi. E' qui che c'è l'asino e che queste «economie di produttori» si rivelano lontane dall'economia sociale, che Marx chiama socialismo e comunismo, quanto e peggio dell'economia capitalista.

Nell'economia socialista il soggetto che delibera, non solo in fatto di produrre (come e quanto) ma anche di consumare, non è più l'individuo ma la società, la specie. Qui sta il punto. L'autonomia del produttore è una di quelle tante vuote frasi democratiche che non risolvono nulla. Il salariato, lo schiavo del capitale, non è autonomo come produttore, ma lo è oggi come consumatore, in quanto, entro un limite quantitativo che non è quello della pura fame secondo la legge di bronzo del ciarlato Lassalle, bensì si allenta abbastanza nel corso del divenire della società borghese, fa dei soldi della sua busta paga quello che vuole.

In essa il proletario produce come vuole il capitalista (e in modo più generale e scientifico come vogliono le leggi del modo di produzione capitalista, come vuole il Capitale, mostro extrumano) e consuma, entro un dato limite, non quanto, ma certo come vuole lui. Nella società socialista il componente non sarà «autonomo» nella scelta dei suoi atti di produzione, e nemmeno nella scelta dei suoi atti di consumo, entrambe le sfere restando dettate dalla società, e per la società. Da chi? E' la domanda imbecille. Conviene non esitare nella risposta. In una prima fase della «dittatura» del proletariato rivoluzionario, il cui solo organo che può sentire in precedenza il gioco delle forze del periodo seguente è il partito rivoluzionario — in una seconda fase storica dalla spontaneità sorta dalla diffusione di un'economia che abbia abolite le *autonomie* delle classi e delle persone in tutti i campi.

#### Polemica che è sempre quella

La nostra discussione ad ogni passo sembra elevare formule che sorprendono, e per tale motivo ci corre l'obbligo di dimostrare, in soste continue e pazienti, che sono quelle secolari della nostra scuola dai taglienti connotati. Dall'opposto ci interessa del pari provare perché ci stanno sullo stomaco altrettanto degli stalinisti classici, e degli sbilenchi semistalinisti oggi in auge, quegli antistalinisti che oggi si levano come gli sciami di locuste e che, rifischando coi primi la correzione, l'arricchimento del marxismo all'antica, spezzano tutte le lance contro i violatori delle «autonomie», e a questi *stupri* mostrano di attribuire le disfatte incessanti della rivoluzione.

Che cosa sono ora andati a tirare fuori questi impazienti inventori di *nuovissime* risorse? Nientemeno (da un foglio del ben noto e sempre più eclettico

*quadrifoglio*) che gli scritti di Francesco Saverio Merlino, il «socialista libertario», che risalgono al decennio 1880-1890. Un precursore della ricetta ultrarancida, che oggi cucinano con sale così diverse da sfuggire all'enciclopedico Chiron, una schiava di giornaletti sorti a cantare sotto le finestre di Palmiro le strofe a dispetto, senza capire che pe: quella ricetta il povero Palmiro è uno *chef* alla scala in cui essi dissidenti sono appena sguatter. La ricetta è quella: la salvezza sta nell'innesto tra i valori di socialismo e di libertà!

L'ideologia del salvatore (da Marx e dalla scienza rivoluzionaria), del vecchio e scombinatissimo Merlino, sarebbe oggi un trionfo nei moti non solo del 1905 e 1917 russo (!) ma soprattutto del 1956 polacco ed ungherese, a cui si aggiunge perfino la «esperienza» (!) jugoslava...

Le formule di Merlino sono tratte tra l'altro da un articolo sul «Programma di Erfurt» del 1891. Per gli *aggiornatori* non c'è male. Esse fanno la nota confusione, dispersa dalla nostra scuola nel primo dopoguerra, tra il balordo «Stato libero popolare» della Socialdemocrazia germanica e la possente posizione centrale di Marx sulla *dittatura* proletaria, senza tener conto che per questo Marx ed Engels andarono, fin dal 1875, ad un pelo dallo sconfessare i tedeschi, come citeremo più innanzi. Ecco intanto che dice Merlino: «Il potere di direzione, di gestione, di amministrazione deve appartenere, nella società socialista, non ad un mito Stato Popolare ed Operaio, ma alle stesse associazioni dei lavoratori, tra loro confederate». «Si vuol rimettere tutto nelle mani di un potere centrale, o si consente alle associazioni operaie il diritto di organizzarsi a loro modo, prendendo possesso degli strumenti di lavoro?». «Non un governo od amministrazione centrale, che formerebbero la più esorbitante delle autocrazie, ma le associazioni di lavoratori debitamente e liberamente confederate».

Queste formule ci vanno benissimo e ne prendiamo utile occasione per stabilire che esse presentano bene quanto pensano Togliatti, Krusciov, Tito e simili, e il perfetto contrario di quanto andiamo propugnando noi. I *quadrifogliari*, *barbaristi*, ed altre simili *associazioni confederali* si accomodino all'altra parte.

Il grido finale che esce dal loro cuore è sempre quello: «*Centralismo burocratico, o autonomia di classe*». Se l'antitesi fosse questa, al posto di quella di Marx e di Lenin: Centro dittatoriale del Capitale, o del Proletariato?, noi staremmo, e schiatti chi vuole, per il centralismo burocratico, che a certe svolte della storia può essere un male necessario, ben dominabile da un partito salvo dal mercanteggiare di principii (Marx), dalla rilascezza organizzativa, dal funambolismo tattico e dalla peste autonomistica e federalista. Quanto alla «autonomia di classe» è una coglioneria integrale. La società socialista è quella in cui sono abolite le classi; ammesso che sotto la dominazione di classe l'autonomia sia una forma di rivendicazione della classe dominata, in una società senza classe capitalista l'autonomia non può essere altro che una lotta di parte dei lavoratori contro altre parti, di federazioni contro federazioni, di sindacati contro sindacati, di «produttori» contro «produttori». Nel socialismo i produttori non sono più una parte distinta della società.

Ogni associazione in possesso «a modo suo» degli strumenti di lavoro del suo settore non ci dà il socialismo, ma sostituisce alla lotta di classe il cui sbocco non è l'autonomia ma la dittatura, lo assurdo *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti, una soluzione storica per buona sorte tanto infeconda quanto assurda.

L'autonomia di classe sarebbe la posizione di un moto di schiavi che chiedesse: vogliamo restare tali, ma decidere da noi quale cibo servire a tavola al padrone, o quale delle nostre figlie mettergli a letto! Mille volte più rivoluzionaria la posizione cristiana, che non preludeva a una società senza classi, ma che enunciò net-

tamente: nessuna differenza tra schiavo e libero.

Questo concetto sta parola a parola in Marx, e passiamo a questa parte della dimostrazione.

#### Parole non più dimenticabili

Tutto l'equivoco delle scuole di tipo sindacalista, od operaista, che noi vorremmo designare tutte col nome di «immediatiste», in quanto confondendo i tempi (dialetticamente distinti) di organizzazione attuale, corsa storica, e teoria rivoluzionaria, vogliono chiudere tutto il ciclo proletario all'iscrizione in registro degli operai di una fabbrica, di un mestiere o di altra piccola isola, e tutto cucire su questo freddo modello senza vita, sta in questa ostinazione. Il determinismo marxista distrugge la finzione borghese dell'individuo, della persona, del cittadino, svelando che gli attributi filosofici di questo mito altro non sono che la universalizzazione, l'eternamento dei rapporti di cui beneficia il membro della moderna classe dominante, il borghese, il capitalista, il possessore di terra e di denaro, il mercatore. Rovesciato questo idolo lurido, al suo posto mette la *società* economica «e provvisoriamente una società nazionale».

Tutti gli immediatisti, ossia gente che delle vette comuniste ha salito solo un millesimo della differenza di quota, fanno questo scambio: al posto della *società* mettono un semplice aggruppamento di lavoratori. Scegliendo questo aggruppamento stando ai limiti di una delle galere di cui si compone la borghese società *di uomini liberi* la fabbrica, il mestiere, l'aiuola territoriale e giurisdizionale. Tutto il loro sforzo consiste miseramente nel dire a noi liberi, non cittadini, *non-individui* (questa la grandezza che, inconscia, detta loro la rivoluzione capitalista): invidiate, ed imitate i vostri oppressori, diventate autonomi, liberi, cittadini, persone. In una parola: li imborghesiscono.

Per noi è (al posto di gruppo immediato dello schieramento sociale odierno che si attribuisca le funzioni che ha oggi il capitalismo) *società non capitalista*: qui l'abisso fra noi e questi battaglieri toporancocchi. Davanti ai risultati di questo procurato aborto si blatera che si è creata una nuova autocrazia, un centro burocratico, un vertice di oppressione, e che per evitare questo si debba spezzare quell'unità potente: società, non persona — in tanti frammenti «autonomi», liberi di scimmiettare i modelli borghesi ignobili, e tra l'altro ormai trogloditici.

Ditelo: ma fate almeno come Merlino. Passate Carlo Marx tra gli autocrazi, gli oppressori, i traviatori del proletariato. E Lenin, si intende, sebbene Merlino non lo abbia conosciuto, dalla stessa parte.

Antonio Labriola dette ragione a Merlino quando insorse contro l'idea di Lassalle (un *immediatista* principe) di: «preparare le vie alla soluzione della questione sociale stabilendo società di produzione con l'aiuto dello Stato sotto il controllo democratico del popolo dei lavoratori». Questo passo stercoario passò infatti nel programma di Gotha (1875), ma non figura in quello di Erfurt del 1891 che provocò duri interventi di Engels.

Ma chi, se non Marx, e con lui Engels, in testi che furono tenuti nascosti 15 anni, nel ridurre a brandelli quella ignobile formulazione, dette nella «Critica del Programma di Gotha» la più classica dialettica costruzione della società futura, in linee da cui, con l'immediatismo (oggi ultradiligante) della mammella statale tra le labbra della classe operaia, resta stritolato ogni particolarismo e federalismo, ogni concetto deforme di «campi autonomi di organizzazione economica»? I testi, su cui da maestro lavoro un Lenin, lo provino ancora.

Oggi che affoghiamo tra le bestiali «questioni di struttura», e «problemi da portare a soluzione» e «vie da preparare», respiriamo una boccata di ossigeno da questi fogli ingialliti nel cassetto di Bebel. «Si sostituisce l'esi-

stente lotta di classe con una *vuota formula da giornalista*: la « questione sociale », alla « soluzione » della quale si « preparano le strade ». Invece di sgorgare dal processo di trasformazione rivoluzionaria della società, l'« organizzazione socialista dell'insieme del lavoro » (Marx ha già polverizzata l'altra frase idiota, ancora in circolazione, di « emancipazione del lavoro », laddove egli dice sempre *della classe lavoratrice*) risulta dall'aiuto dello Stato! ». Egli deride poi la formula del controllo democratico del popolo lavoratore: « un popolo lavoratore, che sollecitando in questa maniera lo Stato, manifesta la sua piena conoscenza di non essere il potere, né maturo per il potere! ».

Ma la frase che mostra quale è per noi marxisti genuina la forma della società di domani, è in questo testo la seguente: « Dire che i lavoratori vogliono stabilire le condizioni della produzione collettiva ALLA SCALA DELLA SOCIETA', e a casa loro, per cominciare, alla scala nazionale, questo semplicemente significa che essi lavorano al rovesciamento delle condizioni di produzione presenti; e ciò nulla ha a che vedere colle cooperative sovvenzionate dallo Stato ».

## Alla scala della Società

Questo passo, simile a tanti altri, basta a stabilire che chi scende dalla « scala della società » che per un momento storico è indicata come « scala nazionale » prima della conquista del potere, a scale federali (comunali, aziendali e ancora peggio) cade nell'immediatismo, tradisce il marxismo, manca di ogni concezione della società comunista — il che vuol dire è fuori della lotta rivoluzionaria.

Quando all'altra ciclopica antitesi tra « trasformazione rivoluzionaria della società » e « organizzazione socialista del lavoro », essa può pari essere girata ai costruttori di socialismo di Mosca, per ribattere sul loro muso che il trapasso al socialismo non si appalta ad un'impresa di costruzione, parola che Marx, che qui si vede come le pesa (e si vede in Lenin come le ripesa lui) non si è mai sognato di adoperare; parola crassamente borghese, volgarmente volontarista.

Qui non riporteremo la nota scarnificatrice critica allo Stato popolare libero, che nella sua incomparabile potenza è stata da Lenin riecheggiata davanti a milioni di uomini, non più dal chiuso di un mobile ma dai cieli fiammeggianti di una rivoluzione, della più grande; e quanto è più miserabile chi anche questa volta ha dimenticato! Più lo Stato è libero, più egli stritolato il proletariato in difesa del Capitale: non lo vogliamo liberare, ma incatenare, per poi sgozzarlo. E con ciò l'antistalinismo dei Bakunin e dei Merlino è tornato al suo posto tra le parodie carnascialesche. Al suo posto — altezza della dialettica! — sarà posto il nuovo Stato (Engels), che non ci serve per la libertà ma per la repressione, ma che dovrà sorgere per poter poi morire per sempre, con l'abolizione delle classi. Lo Stato popolare libero può andare a porsi a braccetto con l'autonomia di classe! Non sono che forme della impotenza immediatista, della immenza del pensare da borghesi.

Tornando al concetto fondamentale di « società » unitaria al posto della antitesi tra capitalisti e proletari — tra produttori e consumatori anche — vale la pena di seguirlo nei vari programmi, pur così vivamente criticati, del partito tedesco. Quello dei lassalliani (Lipsia 1863) contiene la formula che Marx dovrà staffilare: eliminazione degli antagonismi di classe, laddove, Marx dirà, sono le classi che dovranno essere eliminate, e il mezzo sarà il loro antagonismo.

Il programma dei « marxisti » (Eisenach 1869), che Marx giudicò non redatto tenendo conto delle conquiste teoriche, chiede la fine del dominio di classe e del salariato, ma parla ancora di « prodotto integrale del lavoro » dato ad ogni lavoratore, e di organizzazione del lavoro su base cooperativa (non però con aiuto statale).

Il programma di Gotha, 1875, fusione deprecata tra eisenachiani e lassalliani, rimasto come Marx lo aveva condannato, dice tuttavia che gli strumenti di lavoro saranno « patrimonio comune di tutta la società ». Marx avrebbe lasciata la frase, ma voleva che non si dicesse elevati a, bensì trasformati in patrimonio comune. Vi leggiamo una rettificata antiattivista.

Il programma di Erfurt, per cui furono accettati in gran parte i suggerimenti di Engels, dopo la pubblicazione delle critiche a quello di Gotha, si esprime sul punto chiarmente: « Trasformazione della proprietà capitalistica in proprietà sociale, e trasformazione della produzione di mer-

ci in produzione socialista, in produzione effettuata dalla società e per la società ».

La conclusione è che in dottrina l'immaginaria « società gestita dai sindacati operai di produzione », mentre non è una previsione storica della scienza proletaria, e a meno di una totale bancarotta di questa con Marx, Engels, Lenin e noi tutti quanti rematori della barca, non si vedrà mai, non ha nulla di comune con la forma socialista e comunista — nemmeno come fase di passaggio.

La produzione e la distribuzione in tale schema ideologico non sono portate alla scala della società, e nemmeno alla scala « nazionale », in quanto strumenti di lavoro e prodotti del lavoro sono messi alla disposizione dei sindacati « liberamente confederati » o « federalmente » liberi di fare il comodo loro. Tali settori, se riuscissero a chiudersi in campi « autonomi », lotterebbero tra loro con la concorrenza prima e in forme fisiche dopo, soprattutto se « assente » ogni tipo di Stato.

Nel detto schema fittizio non solo la produzione non è effettuata dalla società e per la società, ma dai sindacati e per i sindacati, quanto essa resta una produzione di merci, dunque non socialista, dato che ogni bene di consumo passa come merce da un sindacato all'altro; e non potendo ciò avvenire senza un'equivalente monetaria, in ultima analisi passa come tale ad ogni produttore singolo. Sopravvive il sistema del salario, come ogni qualvolta che si accampa l'utopia del frutto indimunito del lavoro, e sopravviverebbero le possibilità dell'accumulazione del capitale, nelle mani del sindacato autonomo, e in seguito in quelle dei singoli. Quanto in questa critica appare dedotto per assurdo, si deve unicamente al contenuto piccolo-borghese di tutte queste utopie.

Si chiuda questa parte dottrinale con altro passo della « Critica a Gotha » atto a colpire insieme « immediatisti » da un lato, e « capitalisti di Stato » dall'altro, ricordando ad entrambi che il nostro indispensabile Stato dittatoriale proletario non ha il compito di liberare ma di reprimere il Capitale, nei suoi difensori tanto borghesi che piccolo-borghesi, o anche operai schiavi della tradizione borghese o sottoborghese. E' una frase che Marx scrisse per deridere la proposta « minimalista » dell'imposta progressiva sul reddito — vigente in Russia. Una di quelle che mozzano il fiato in gola: e a voi, messeri!

« L'imposta sul reddito suppone fonti di reddito differenti da classi sociali differenti, DUNQUE SUPPONE LA SOCIETA' CAPITALISTA ».

## L'esperienza russa e Lenin

Tra i congressi internazionali comunisti del 1920 e del 1921, nel partito comunista russo (esattamente al decimo congresso del 3-16 marzo 1921) si svolse un dibattito con la « Opposizione operaia », di cui nello studio russo ci siamo largamente occupati. Deve notarsi che l'opposizione condotta dalla sinistra italiana nel 1920 e nel 1921 (per cui rimandiamo ad una futura nostra pubblicazione documentata) non stava sulla stessa linea di una tale opposizione, che Lenin chiamò aspramente: deviazione sindacalista ed anarchica nel nostro partito.

Fu uno dei mille falsi del « Breve corso » stalinista accomunare con questi « operai » anche Trotsky, perché egli sostenne una polemica a riguardo del compito dei sindacati. Nello studio di cui si tratta, Trotsky era del tutto a fianco di Lenin e la sua proposta era quella marxista di assoluta subordinazione dei sindacati di categoria al partito ed allo Stato politico proletario, che nel 1921 non era per lui né per noi « degenerato ».

La proposta dell'opposizione operaia consiste proprio nella concezione immediatista dell'economia socialista, e nella tesi ingenua quanto falsa: il socialismo si può istituire in qualunque condizione e momento, se si lasciano gli operai fare da soli, gestire da soli il fatto economico. Così Lenin la riporta: « Il compito di organizzare la produzione dell'economia nazionale spetta al Congresso dei Produttori di tutta la Russia, riuniti in sindacati di produzione, i quali eleggono un organo centrale che dirige tutta l'economia nazionale della Repubblica ».

Lasciate fare un altro poco Nikita Krusciov coi suoi *Sovnarcos* e vedrete che farà sua questa vecchia proposta, col peggioramento che non si tratterà di sindacati nazionali, ma solo regionali, di produzione. Tutta questa gente invece di considerare la conquista del controllo nazionale come un semplice trampolino verso quelle internazionali, giuste i cardini della dottrina marxista, cala appena può a quadri locali e re-

gionali e prosegue la sua marcia imbecille verso le autonomie, che non avrà mai altro sbocco che le autonome iniziative ed intraprese di natura capitalistica.

Non ci interessa qui ridare tutto il processo russo a proposito di gestione economica, che abbiamo svolto in lunghi studi noti ai lettori, e notiamo solo che ci troviamo al congresso in cui Lenin svolge il classico *Discorso sulla imposta in natura*, dimostrando che era all'ordine del giorno non il trapasso al socialismo, ma quello al capitalismo di Stato e persino, per chi sa trattare tali punti da marxista, dalla produzione molecolare al capitalismo privato. Posizione di gigantesca potenza, che mette tutto a posto, mentre il successivo infame opportunismo tutto turpemente tornò a dislocare.

Ci preme solo dimostrare come l'argomentare di Lenin contro la proposta dell'economia gestita dai produttori è la stessissima di Marx e di Engels, che oggi a noi scivviene contro recentissime deformazioni sindacalistiche ed anarchiche, affioranti perfino tra gruppi che non hanno creduto a Stalin, Togliatti o Thorez, e oggi sembrerebbero non credere a Krusciov (ma a quel bel garofano di Tito, che poi ne sarebbe il precursore, sì!).

I sindacati di produzione tra gli artigiani di Lenin fanno la stessa fine delle cooperative di Lassalle tra quelli di Marx.

Ripetiamo una parte dei passi che nella detta occasione già citammo (vedi « Programma Comunista » n. 21 del 1956, specie articoli 69, 70, 71 della « Struttura russa »). « Idee completamente false dal punto di vista teorico... rottura completa con il marxismo e il comunismo... contraddizione con l'esperienza pratica delle rivoluzioni semiproletarie (meditare!) e della presente rivoluzione proletaria ».

« In primo luogo nel concetto di produttori sono compresi il proletario, il semiproletario e il piccolo produttore di merci: in questo modo ci si sposta radicalmente dal concetto fondamentale della lotta di classe e dall'esigenza fondamentale di distinguere

nettamente le classi » (meditare sei volte, e pensare alle bestemmie di Stalin, a quelle del XX congresso, e anche a quelle degli entusiasti dei moti polacchi e ungheresi ultimi).

« Il contare sulle masse senza partito o il civatevare con esse (quadrifogli, barbaristi, bramosi di demagogia che non avete nemmeno chi demagogare, in gamba!) costituisce una deviazione non meno radicale dal marxismo ». Parla quel Lenin a cui, facendo gioco agli stalinisti peggiori, avete fatto scoprire la risorsa infallibile di « tuffarsi nelle masse »!

« Il marxismo insegna (e qui Lenin cita le conferme dei congressi mondiali) che soltanto il partito politico della classe operaia, vale a dire il partito comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unica capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni e rigurgiti della grettezza di categoria e dei pregiudizi professionali che si riscontrano tra il proletariato ». In questo passo che mette in evidenza l'inferiorità di tutte le organizzazioni immediate rispetto al partito politico, e il grave rischio che quelle corrono nei contatti storici inevitabili con le classi semiproletarie e piccolo-borghesi, Lenin ancora una volta conchiude che « senza la direzione politica del partito la dittatura del proletariato è irrealizzabile ».

In questo medesimo testo Lenin smentisce che il programma 1919 del partito russo abbia attribuito funzioni di gestione economica ai sindacati. Invero talune frasi del programma parlavano di gestione di tutta l'economia nazionale ma « come un unico complesso economico », e di « legame indissolubile tra l'amministrazione statale centrale, l'economia nazionale e le masse lavoratrici » come un traguardo da raggiungere, alla condizione che i sindacati « si liberino sempre più della grettezza corporativa, recludendo la maggioranza e a poco a poco la totalità dei lavoratori ».

## Sindacati e capitalismo di Stato

La questione dei sindacati e della gestione economica centrale statale ritornerà in primo piano in Russia, anzi in tutto il mondo, perché costituisce un comodo ripiego moderno per il capitalismo di tutti i paesi, America in testa da tempo.

Il criterio « leninista » in questa questione è che i sindacati seguono in ritardo e a stento gli stadi già raggiunti dal partito politico rivoluzionario, e se da questo lasciati a se stessi ripiegano verso debolezze piccolo-borghesi e la collaborazione con l'economia borghese.

In uno stadio sociale come quello della Russia 1919 e 1921 in cui si era al grado infimo della curva di industrializzazione, e ai primi passi in una gestione difettosa dell'industria appena tolta di mano ai capitalisti privati, era evidente che il partito comunista poteva formarsi un forte appoggio nei sindacati degli operai delle industrie a condizione che fossero non autonomi, ma solidamente influenzati dal partito stesso, e, come Trotsky giustamente sostenne nel 1926, considerati parti ed organi dello Stato centralizzato.

La questione riesce chiara se si tiene presente che in tutto questo stadio siamo in presenza di una statizzazione dell'industria, ma non di un'industria e di una economia socialista. Lo Stato gestisce l'industria tolta senza indennità ai privati e ai trusts, in un sistema economico aziendale e mercantile. Anche se lo Stato che sta a tanto operando è, come base di classe e come politica mondiale, socialista, il sistema della società industriale si chiama sempre capitalismo di Stato, e non socialismo. Non occorre per dichiarare capitalistica la forma economica che sia avvenuto quanto avvenne nei decenni seguenti: lo Stato perde il contenuto politico socialista e il contenuto di classe proletario, in quanto: non si dedica nel mondo a suscitare la rivoluzione negli Stati borghesi; contrae con questi alleanze di guerra; contrae nel seno degli Stati borghesi alleanze anche di potere con partiti borghesi e democratici; pospone nell'interno della Russia gli interessi di classi piccolo-borghesi e contadine a quelle dei proletari effettivi della città e della campagna.

Ci possiamo così domandare quale sia il posto del sindacato nella fase del capitalismo di Stato. Se lo Stato è retto da un partito che non conduce, anzi che avversa, la politica della rivoluzione proletaria mondiale, il sistema aziendale, mercantile, monetario e salariale di trattamento

della forza di lavoro giustifica l'esistenza dei sindacati come organi di difesa delle condizioni di lavoro, il cui contraddittore non è altro che lo Stato-padrone, lo Stato-datore di lavoro. Anche in tale situazione la formula utile non è la ripartizione, tra i sindacati della gestione amministrativa centrale, ma la direzione dei sindacati da parte di un partito politico proletario capace di risolvere la questione della conquista del potere centrale. Ove questo partito non esista, o ne esista come in Russia la carcassa ridotta ad uno strumento dello Stato capitalista, si è ricaduti in uno schiavismo salariato da cui storicamente non si uscirà mai per sforzi di gruppi autonomi operai tendenti ad affermare il controllo di campi staccati della produzione, e colla insulsa formula di ricominciare a fare una rivoluzione liberale; tanto è vero che in Russia la sta facendo, questa vuota manovra, proprio lo Stato di Krusciov. Se quei campi si staccheranno e se un tale sfaldamento avverrà, essi cadranno in mano a forze di capitale privato e comunque a lunghe mani artigliate del capitale internazionale.

All'opposto in quella fase decisamente progressiva di capitalismo di Stato in cui il potere politico centrale opera storicamente a dilatare la rivoluzione internazionale, i sindacati, se non vogliono divenire organi disfattisti e da derimere, devono appendere dal partito di classe, dall'autentico partito dei lavoratori salariati di industria del mondo intero, ad ottenere dalla valorosa e generosa classe degli operai di fabbrica, che già nella storia ne ha date prove di altezza luminosa, che offra lavoro, sopralavoro e plusvalore per la rivoluzione, per la guerra civile, per le armate rosse in tutti i paesi, per le munizioni al conflitto sociale di classe oltre tutte le frontiere. Anche in un tale caso storico la loro rivendicazione di tutto il frutto del lavoro al salariato, sarebbe oltre che antieconomica e antisociale, disfattista del compito terribile che la storia segnò alla classe salariata pura, e ad essa sola: provocare la generazione sanguinosa della società nuova.

Compito che, scavalcando secoli e secoli di tormentata storia, è l'opposto delle ubbie della scuola dei ragionieri e dei rigattieri operai, della scuola degli « immediatisti », in cui ogni generazione vuole toccare con la mano breve il gettito dell'affare che ha fatto, autonomamente confederandosi.

## La forma aziendale

I difetti della forma del « Consiglio di fabbrica » emergono tutti, aggravati di molto, dalla disamina che abbiamo fatta di una gestione sindacale della società concepita al capitalismo, come è concepita da questo settore degli « immediati ».

La corrente della sinistra italiana lo avvertì quando si ebbero le prime manifestazioni della fede in questo rinnovato mito, ai tempi dei congressi a Torino dei Commissari di reparto della Fiat, della grande Fiat; e della rivista di Gramsci *l'Ordine Nuovo*, che ammonimmo e salutammo al tempo stesso in quanto scendeva a scierarsi animosamente contro lo opportunismo mensevico dei sindacati italiani tradizionali e contro la inconsistenza del Partito Socialista che si vantava, in quel 1919, filo-bolscevico.

Gramsci, all'inizio della sua evoluzione ideologica, mai dissimulata data la chiarezza propria dell'uomo, da filosofo idealista e da interventista di guerra verso il marxismo antifesista restaurato da Lenin, dette al suo giornale un titolo laico. Non parlò della Classe nuova nel dominio politico, né dello Stato nuovo di classe, e solo a rilento accettò le direttive marxiste sulla dittatura del partito e sulla stessa incidenza del sistema marxista, fuori dell'economia di fabbrica, in una visione radicale di tutti i rapporti di fatti nel mondo umano e naturale: lo ammise apertamente al congresso di Lione del 1926: preferiremo sempre quelli che imparano capitoli del marxismo a quelli che li dimenticano. Al 1919 Antonio Gramsci era appena fuori di una valutazione della rivoluzione di Ottobre che vedeva in essa il rovescio del determinismo, e il miracolo della volontà umana che violava avverse condizioni economiche: quando egli vide Lenin, questo *miracolatore*, difendere il più stretto determinismo marxista, la cosa non restò senza effetto; maestro ed allievo non erano da dozzina.

Comunque il sistema dei Consigli, costruzione ideale quasi letteraria, e meglio diremo artistica, di cui l'agile suo spirito si era innamorato, fece bene a chiamarlo *Ordine Nuovo*, perché in esso il proletariato di fabbrica si erige, sulla sua base immediata, in un nuovo Ordine, come quelli di prima della Rivoluzione liberale, come i tre Stati della società francese del settecento. E tutti gli « immediatisti » che abbiamo passati in rassegna hanno tradotta la rivendicazione della Classe dittante che *sopprime* le classi, e non aspira nemmeno ad essere l'Unica Classe, in una pedestre richiesta di essere elevata a Quarto Stato. L'immediatista ha sempre bisogno di disegnare il nuovo su una passiva fotografia del vecchio. Il suo immediatismo Antonio lo chiamò *concretismo*, e prese la parola da atteggiamenti di intellettuali borghesi nemici della rivoluzione: non avvertì, o poco noi potemmo avvertirlo, che ogni concretismo è controrivoluzione.

Ma l'umanità, se non avesse avuto altra risorsa che quelle immediatiste, non avrebbe saputo che la terra è sferica, è mobile, che l'aria pesa, che pesano i corpi celesti, che vi sono gli atomi di Epicuro, le particelle infratomiche dei moderni, la relatività di Galileo e quella di Einstein... E non avrebbe previsto nessuna rivoluzione del passato o del futuro.

Antonio non sapeva, non perché non avesse letto (aveva la disgrazia di essere di quelli che leggono tutto), che gli Ordini li avevamo lasciati dietro fin dal 1847 nella *Misère* Antriproudhniana, di Carlo Marx.

« Può supporre che dopo la caduta dell'antica società vi sarà una nuova dominazione di classe, riassumendosi in un nuovo potere politico? NO ». (Questo solo monosillabo, schiere di contraddittori, bastava leggere).

E perché no? « La redenzione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, allo stesso modo che la redenzione del Terzo Stato, dell'Ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli Stati, di tutti gli Ordini ».

Sono passate molte generazioni, e tre Internazionali sono nate e morte. Abbiamo visto partire in ascensione a dozzine di dozzine quelli che volevano salire più in alto di Marx, e poi di Lenin. Pochi, pochissimi sono giunti all'altezza appena del Borghese Incurabile, di Massimiliano Robespierre. Che riposa, da centosessant'anni, sulla pietra sepolcrale di tutti gli Ordini Nuovi.

## Marxismo ed economia dei Consigli

Ci basterà trovare nei testi l'incambiabilità dell'antitesi, che ci interessa non per la storia delle polemiche di Gramsci, ma perché

oggi gruppi di smarriti antistalinisti e di squallidi epigoni si vorrebbero riataccare a quelle con-segnae.

L'azienda locale autonoma è la più piccola delle pensabili isole sociali, avendo allo stesso tempo la limitatezza della categoria professionale e della circoscrizione locale. Abbia essa ancora una volta eliminata dentro di sé il privilegio e lo sfruttamento, distribuendo l'inafferrabile *totale valore* del lavoro. Ai suoi confini angusti è presente la piovra del mercato e dello scambio, e nella forma peggiore la peste dell'anarchia economica capitalistica, in cui tutto piomba. Chi regolerà le funzioni non strettamente di tecnica produttiva in questo sistema dei Consigli, in cui è assente il partito e lo Stato, prima che l'eliminazione delle classi sia un fatto, e per dirne una sola chi provvederà ai non arruolati in azienda, ai senza-lavoro? Molto più che in un sistema alveolare di comuni o di sindacati sarà possibile che l'accumulazione riparta — se mai fosse stata fermata — come accumulazione di denaro ed anche di stocks formidabili di materie da lavorazione e di prodotti già lavorati. In questo sistema ipotetico vi sono al massimo grado le condizioni per trasformare un occhio lento risparmio in capitale dominante.

La bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone. Come scriverete le equazioni economiche tra azienda ed azienda, specie quando vi saranno le grandi a soffocare le piccole, quelle che avranno accaparrato dispositivi a produttività bassa o a produttività esaltata, quella dagli strumenti produttivi « convenzionali » e quelle ad energia nucleare? Questo sistema, partito come gli altri da un feticismo dell'eguaglianza e della giustizia fra individui, e da un buffo orrore del privilegio, dello sfruttamento e della oppressione, ne sarebbe un vivaio peggiore, se dar si potesse, della corrente società civile.

Non volete credere che le parolone privilegio e sfruttamento stiano fuori del nostro marxistico dizionario?

Riprendiamo la *Critica al Programma di Gotha*. Il passo per cui Marx getta fiamme, e che contiene le idiozie lassalliane sullo « Stato Libero » e la « legge di bronzo del salario », finisce con quella che Marx chiama — ed Engels in altro luogo — *vaga formula ridondante che termina il paragrafo*; ed è questa (sì, chi non ha peccato scagli la prima pietra!): « il partito si sforza di abolire lo sfruttamento in tutte le sue forme ed a eliminare ogni ineguaglianza sociale e politica ».

Bisogna dire così, scrivono Marx ed Engels (senza, è chiaro, aver preso accordi): « con la soppressione delle differenze di classe sparisce da se stessa ogni ineguaglianza sociale e politica che risulti da queste differenze ».

Questo scientifico modo di parlare basta — a parte la lunga nota critica sulla *eguale ripartizione*, che la riduce alla insinuazione degli economisti borghesi: i socialisti non sopprimono la miseria, ma solo la generalizzano a tutti gli uomini — a fare giustizia di intere serie di riviste che si scrivono circa il *contenuto del socialismo come filosofia dello sfruttamento*, negli anni di grazia, ahimè, 1956-57!

In questo paragrafo Marx tratta anche la questione della visione limitata di Lassalle — che significativamente riconduce a Malthus, oggi rimesso di moda dalle scuole americane antimarxiste del « benessere » — per cui il socialismo si leverebbe in lotta solo in quanto il salario operaio è bloccato ad un limite troppo basso; laddove si tratta di abolire il salariato in quanto « esso è un sistema di schiavitù tanto più duro, quanto più si sviluppano le forze sociali di produttività del lavoro, alto o basso che sia il salario, che l'operaio riceve ».

Qui Marx svolge il paragone con lo schiavismo, che noi abbiamo più sopra tentato a proposito della rivendicazione schema, per l'autonomia dei salariati.

« E' come se, in una rivolta di schiavi che avessero infine penetrato il segreto dello schiavismo, uno schiavo impiestrato in concezioni antiche si permettesse di scrivere nel programma della rivolta (uno schiavo, diciamo noi, ammarista, e solo immediatista, ordinarista): lo schiavismo va abolito perchè, nel sistema della schiavitù, non si arriva a far avere allo schiavo un trattamento che sorpassi un certo standard di vita, che è troppo basso ».

Signori del benessere: anche dato che il capitalismo possa aumentare senza limiti il benessere medio, noi gli confermiamo la nostra previsione storica: la morte! Ma lo standard della grande FIAT sembrò a Gramsci un nobile ordine, al confronto del vivere derelitto dell'abbruttito pecoraio sardo, più vile del Quarto Stato.

Nel piano quinquennale che regalammo, su modelli sovietici, al-

# La questione coloniale: Un primo bilancio

(Continuazione del numero precedente)

*Nella puntata precedente sono stati esaminati gli aspetti negativi, sul piano politico, che le rivoluzioni nazionali ed anti-colonialistiche afro-asiatiche presentano per la ripresa del movimento comunista rivoluzionario. Passiamo ora ad esaminare gli elementi positivi che dalla stessa analisi emergono.*

Passiamo ora ad enumerare i « benefici » che il movimento marxista ha tratto e trarrà dalla rivoluzione afro-asiatica. Naturalmente, si tratta di conferme apportate dagli avvenimenti ai principi fondamentali del marxismo, di fenomeni che sono già ben chiari per i marxisti agguerriti, ma che abbisognano per gli altri di successive prove e verifiche. Queste non potranno mancare, e sarà nostro compito segnalarle.

1) **La questione della concezione materialistica della storia.** — Ogni volta che la storia giunge ad un trapasso, e l'evidenza del mutamento costringe le menti a scoprire le cause che l'hanno determinato, si riaccende la lotta fra gli idealisti e i materialisti. Chi ha spinto all'azione le masse finora inerti, strappandole a secolari abitudini di vita e inducendole a distruggere i vecchi rapporti sociali, la maturazione di nuovi ideali o di nuove religioni nelle coscienze, oppure il capovolgimento delle condizioni obiettive dell'esistenza sociale? Tale questione è alla base di ogni tentativo di spiegazione delle cause che hanno determinato la rivoluzione nelle colonie. Ebbene, il materialismo marxista ha ricevuto da quel gigantesco accadimento una nuova conferma. La rivoluzione afro-asiatica ha spazzato via come vecchie ragnatele tutte le teorie che gli intellettuali borghesi di Occidente si erano fabbricate per « comprendere » le leggi di sviluppo dei popoli coloniali e arrivare alla conclusione dell'immutabilità delle loro condizioni storiche. Insieme coi rancidi pregiudizi idealistici è andato distrutto anche il falso materialismo razziale che assegnava alla razza bianca il primato della civiltà. Sia l'idealismo che postulava un incolmabile distacco tra la civiltà occidentale e il primitivismo asiatico e

scopriva le ragioni in diversi stadi della « coscienza universale », sia le superstizioni pseudo-scientifiche dei razzisti che tale incolmabilità sostenevano di stabilire mediante arbitrarie misurazioni antropometriche, sono usciti completamente sconfitti dalla prova dei fatti. La rivoluzione afro-asiatica ha confermato l'esattezza scientifica del materialismo dialettico per due principali ragioni: 1) la rivoluzione anticoloniale non è accaduta per l'urgere nelle coscienze di nuovi ideali religiosi, ma per il premere di fattori storici materiali il cui effetto doveva essere di sotterrare il « vecchio colonialismo » capitalista; 2) le stesse cause e gli stessi scopi che furono all'origine delle rivoluzioni borghesi di Occidente, agendo nella rivoluzione anticoloniale, hanno sortito gli identici effetti.

I nuovi Stati afro-asiatici sono sorti dalla vittoria della rivolta anticoloniale. Il colonialismo essendo strumento di sfruttamento e di dominazione nazionale, i germi della rivolta furono sempre attivi nelle colonie, come dimostrano le spedizioni punitive a cui le potenze coloniali erano continuamente costrette. Ma il successo della rivolta è stato possibile solo nel momento in cui alla pressione irresistibile dal basso le vecchie strutture colonialiste non hanno più saputo « tenere ». E ciò è accaduto per varie ragioni d'ordine obiettivo. Cerchiamo di enumerarle: la decadenza delle potenze colonialiste — Inghilterra, Francia, Olanda, ecc. — rivelatesi ad un certo punto incapaci di mantenere quella supremazia navale che aveva permesso loro di controllare gli oceani, e quindi di occupare saldamente le colonie; l'invasione nipponica del continente asiatico, che scacciando le potenze occidentali dai loro antichi possedimenti — Indocina, Malesia, Indonesia, Birmania, arcipelaghi del Pacifico —, doveva porre fine al mito dell'invincibilità del padrone bianco ed esaltare le forze del nazionalismo asiatico; la convergenza degli interessi anticolonialisti degli Stati Uni-

ti e della Russia.

Su questo ultimo punto vale la pena di spendere qualche parola in più. Non da tutti è compreso che all'affossamento definitivo del colonialismo vecchio stile hanno contribuito solidalmente gli imperialismi rivali di Washington e di Mosca. Eppure, dopo l'avventura di Suez del novembre scorso, che ha visto i due giganti coalizzarsi contro l'asse Londra-Parigi che tentava di riportare il colonialismo in Egitto, non si avrebbe più ragione di dubitarne. La verità è che le potenze colonialiste, già scacciate dai loro possedimenti asiatici, avrebbero potuto ritornare in forze solo se avessero ricevuto l'appoggio della potenza militare degli Stati Uniti. E' noto, invece, che gli americani, dovunque poterono, si affrettarono a riconoscere il potere dei governi rivoluzionari sorti nelle colonie. Naturalmente, lo fecero sotto la spinta dei loro interessi imperialistici. Il permanere degli imperi coloniali costituiva una grave minaccia all'equilibrio generale del capitalismo. Potenze ormai decadute, o passate ai secondi posti come potenza produttiva, possedevano il controllo di immensi spazi geo-sociali le cui esigenze di industrializzazione erano tuttavia incapaci di soddisfare. Viceversa, potenze di primo ordine ma prive di colonie — quali gli Stati Uniti e la Germania — minacciate di soffocare entro lo spazio ristretto che il geloso protezionismo coloniale lasciava libero alla loro espansione commerciale. Il seppellimento degli imperi coloniali e la fondazione dei nuovi Stati indipendenti e affamati di progresso industriale e di prestigio militare hanno corretto il pericoloso squilibrio. In questo senso, la rivoluzione anticoloniale ha coinciso con gli interessi generali della conservazione capitalistica.

I rivolgimenti afro-asiatici si sono svolti secondo le leggi che il marxismo ha scoperto studiando la dinamica dei trapassi rivoluzionari: all'indebolimento per interne contraddizioni dell'apparato statale di repressione, rappresentato dalle burocrazie colonialiste, le forze sociali compresse reagivano esplodendo. Ma la rivolta delle masse coloniali non si sarebbe levata all'altezza della rivoluzione sociale se non fossero esistite nel seno della società coloniale le premesse materiali della soppressione dei vecchi rapporti sociali, cioè se non fossero esistite le « isole » di industrialismo che gli stessi occupanti colonialisti erano stati costretti ad « importare ». Ciò ha permesso ai partiti politici anticolonialisti di formulare un programma rivoluzionario incardinato sui capisaldi dello Stato nazionale, della soppressione del feudalesimo e dell'espansione dell'industria.

Se si considera che in non pochi Stati di Occidente la rivoluzione antif feudale si accompagnò alla lotta per l'indipendenza nazionale, ci si avvede che nella rivoluzione anticoloniale agiscono le stesse cause che furono all'opera nella rivoluzione borghese europea. Saranno identici i risultati? Il nostro fermo determinismo risponde nettamente di sì. La rivoluzione in atto « occidentalizzerà » l'Oriente, liquidando il feudalesimo, gonfiando l'industrialismo capitalista, trasformando in senso borghese la società, e ponendo con ciò le premesse della lotta tra capitalismo e socialismo.

Mentre in Cina si aprono le prime fabbriche di autovetture e in India i primi stabilimenti siderurgici, l'idealismo reazionario ripiega sulla sua ultima trincea: l'Africa nera. I nostri reazionari, impegnati nella caccia affannosa alle confutazioni della dialettica rivoluzionaria, stanno riscoprendo laggiù « ciò che non muta ». Ma intanto, la rivoluzione ha già divorato gran parte della cornice del continente. Non è ancora la rivoluzione proletaria; ma essa giunge a confermare i principi del materialismo marxista.

2) **La questione della miseria crescente.** — Secondo il marxismo, per miseria sociale si intende la non partecipazione al possesso dei mezzi di produzione e quindi alla disposizione del prodotto. La differenza tra le forme di produzione preborghesi e il capitalismo consiste nel fatto che la comunità lavorativa non salariata delle società preborghesi è indifesa contro i pericoli che minacciano dall'esterno la collettività (calamità naturali), ma è relativamente padrona di se stessa in quanto possiede i mezzi di produzione. Nel capitalismo avviene l'opposto: la massa dei lavoratori è indifesa di fronte alle catastrofi sociali, più cieche e distruttive che non le calamità naturali, e che colpiscono spietatamente coloro che non dispongono del possesso, o del controllo, dei mezzi di produzione. Chi si trova in tali condizioni è il proletariato industriale, il quale può disporre soltanto della propria forza di lavoro, essendo escluso rigorosamente

da ogni controllo sui mezzi di produzione. Cioè, il produttore (inteso non come individuo ma come classe) è separato dai mezzi di produzione.

Tale è il senso della rivoluzione borghese. Lanciando grandi piani pluriennali di produzione, i regimi afro-asiatici stanno dimostrando di mettersi sulla stessa via. L'industrialismo capitalista, espandendosi, accrescerà la miseria sociale marxisticamente intesa. La sparizione progressiva delle comunità di villaggio preborghesi (in India si contano ben 700.000 villaggi) ove sussistono forme di possesso collettivo della terra, la riduzione dell'industria casalinga e dell'artigianato, la proletarianizzazione delle plebi cittadine, accresceranno la moltitudine dei « miseri », estendendo all'Asia la contraddizione fondamentale del capitalismo: ad un polo, accumulazione forsennata del capitale; all'altro, aumento dei nullatenenti, dei « senza riserva ».

La classe dominante e i suoi mantengoli intellettuali sono impegnati a smentire con « dati di fatto » la legge dell'accumulazione del capitale e della miseria crescente scoperta da Marx, e a dimostrare erronea la previsione marxista della fine catastrofica della società borghese, che da tale legge discende. A ciò servono i trucchi e le gabelature del « capitalismo democratico » che cede la proprietà delle aziende agli operai, dell'azionariato operaio, delle varie forme di « assistenzialismo sociale ». Ma, mentre in Europa si cerca di « colossizzare » il proletariato concedendogli una particella di beni sociali come in Russia il fazzoletto di terra e la vacca sono concessi in godimento personale al « colossiano », in altre zone del pianeta si aprono le cateratte della produzione di nullatenenti.

(continua al prossimo numero)

## Nostri lutti

La sezione di Barra ha il dolore di annunciare la morte del compagno Ortello Pasquale, di anni 65, attivissimo organizzatore della Lega e Cooperativa Mugnai e strenuo assertore nell'attività politica e sindacale del principio della lotta di classe contro gli opportunisti e i traditori della classe operaia, esempio per tutti di spirito battagliero e di rettitudine politica.

## Note in breve

(Per mancanza di spazio)  
Al prossimo numero: Riunione di Trieste; versamenti; sottoscrizioni; seguito questione coloniale.

Sono esauriti al centro gli opuscoli « Dialogato con Stalin ». Gruppi e sezioni sono invitati a segnalarne le eventuali giacenze.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

## DIALOGATO COI MORTI

(II Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menzita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Sottoscrivete a:

## Il programma comunista

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orfice, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839

la Grande FIAT, prevedemmo per il « fatturato » del 1956 la progressione del 15,7 per cento sul 1955, che dette 310 miliardi; e avremmo dovuto avere 358 miliardi. Benché ne siano stati annunciati solo 340, il capitale nominale è stato elevato da 76 a 100 miliardi, ossia del 32 per cento in due anni. (Dialogato coi Morti).

Il nuovo ordine di Torino e di Mosca comincia già a sciorinare curve meno brillanti?

## CONCLUSIONE

In tutto il nostro confronto tra la « visione » che della società futura hanno gli immediatisti (i diffidenti verso la forma Stato e la forma Partito, che noi con Marx e con Lenin consideriamo primigenia nella Rivoluzione), con la visione socialista e marxista, non ci siamo fermati, pure sfogliando le pagine delle « Glosse marginali » a Gotha, sulla basilare distinzione tra stadio inferiore e superiore della società socialista, resa classica da Lenin sul classico scorcio di Marx.

Tutta la superiorità della forma economica in cui produzione e partizione sono fatte, non da « campi autonomi » aderenti agli attuali capitalisti « campi di concentramento », quali i mestieri, le aziende, le giurisdizioni fino a quelle nazionali, di cui faremo un giorno saltare tutti i reticolati, ma dalla società e per la società, alla scala della società, è già evidente rispetto al meno avanzato degli stadi, teorizzati da Marx.

Nello stadio inferiore non sono ancora tutte sopresse le differenze di classe, non si può parlare di abolire lo Stato, vivono le patologiche tradizioni delle civiltà degli Ordini, fino a quella del Terzo ed ultimo, sono ancora staccate città e campagna, non è abolita la divisione sociale delle funzioni, la separazione tra mano ed intelletto, scienza e lavoro.

Ma nel campo economico già i settori chiusi sono stati messi nel crogiuolo unitario della fusione sociale; la partita delle piccole comuni, delle federazioni sindacali e dell'ordine delle aziende, cui non si accorda nemmeno esistenza di transizione, è già perduta.

Anche dal momento che abbiamo a fare con « una società comunista quale è appena uscita dal seno di una società capitalistica » avviene che non vi è più posto per un mercato su cui accedano i « campi » isolati cinti da filo spinato. « Nel seno di un regime sociale comunitario, fondato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano più i loro prodotti, ed il lavoro incorporato in questi prodotti non appare più come valore di questi prodotti (corsivo di Marx), come una qualità reale da essi posseduta, poiché ormai, al rovescio di quel che avviene nella società capitalistica, non è più per la via di un circolo vizioso (come sarebbe nell'ordine delle comuni, dei sindacati e dei consigli) ma direttamente, che i lavori dell'individuo divengono parte integrante del lavoro della comunità ».

Nella parte finale dello studio sulla struttura russa abbiamo bene svolto come già il primo stadio, quello inferiore, sia fuori dalla funzione mercantile. Nulla l'individuo può procurare e vincolare alla sua persona, o famiglia, mediante danaro, ma solo il consumo di un breve tempo che gli spetta entro un limite ancora ristretto e calcolato socialmente, cui gli dà diritto uno scorporo precario, inaccumulabile. La nostra concezione della dittatura (prima, e poi della razionalità sociale e di specie) sui consumi comporta questo: che sullo scorporo non saranno scritte tante lire di cui si possano fare, per esempio, tutto alcool e tabacco e nulla latte e pane, ma dei generi, come sulle famigerate « tessere ».

Solamente sopravviverà un diritto borghese, perché queste misure di consumo saranno legate alla misura del lavoro prestato alla società, fatte tutte le ben note deduzioni di generale interesse, e il calcolo dipenderà dalle disponibilità, oltre che dalle utilità, e bisogni.

Non vi sarà più legame mercantile e legge del valore per il confronto tra due prodotti, che sono entrambi nella massa sociale, come vi sarebbe se venissero da « autonome » comuni, sindacati o aziende, coi loro conti di partita doppia sopravvivenenti. Vi sarà solo un ultimo legame tra la quantità di lavoro ed il consumo individuale quotidiano.

Ci dà occasione di chiarire questo concetto un farfallone acchiappato a volo. Vi è chi sostiene — un fior di immediatista, come non vederlo? — questa roba: « In economia socialista il mercato resta, ma si può vedere che sarà limitato ai prodotti. Il lavoro non sarà più merce ».

Questa gente serve ogni tanto

per dire bene le cose giuste, rovesciando il detto loro. La verità è questa: « nella economia socialista non vi sarà più mercato », e meglio ancora: « l'economia è socialista quando non vi è più mercato ». In un primo stadio però « una sola quantità economica sarà misurata come merce: il lavoro umano ». Nello stadio superiore il lavoro umano non sarà che un modo di vivere dell'uomo, e la sola sua gioia, dice Marx. Dice meglio di noi: il lavoro sarà il primo dei bisogni vitali.

Per liberare il lavoro dell'uomo dalla qualità di merce bisogna distruggere tutto il sistema del mercato! Non era questa la prima parola di Marx a Proudhon?

Hanno voluta menare per buona a quel farfallone un'altra tesi peregrina, molto diffusa: ed ecco un'altra posizione che in un non lontano studio andremo a smantellare. Bisogna che aumentino di molto ancora le forze produttive per potere abolire il mercato. E non è vero: per il marxismo sono già troppe; Marx pone l'aumento delle forze produttive come base dello stadio superiore, ossia del consumo senza limiti sociali da insufficiente produzione, ma non come condizione per la fine del mercantilismo generale, dell'anarchia capitalistica.

Lo stesso programma del 1891, con parole certo del grande Engels, dice: già le forze produttive sono divenute troppo grandi, perché la forza della proprietà privata sia conciliabile col loro saggio impiego.

Non è che tempo per prostrare le mostruose forze produttive capitalistiche sotto la dittatura della produzione e del consumo. E non è che questione di forza rivoluzionaria per la classe che, anche se il benessere cresce (e Marx — lo provammo testé — non ha mai previsto il contrario) sta sotto il peso continuo della incertezza dell'esistenza. Che d'altra parte, sovrasta la società intera, e tra qualche decennio prenderà la figura di alternativa tra crisi mondiale e guerra — o rivoluzione comunista internazionale.

La questione di forza è, nel suo primo aspetto, questione di ricostruzione della teoria rivoluzionaria. Poi, del Partito Comunista senza frontiere.

FINE

# Trapassi del capitalismo russo

(continua dalla 1.a pag.)

Pretese di dimostrare sul piano teorico che il socialismo poteva essere introdotto in Russia, pur restando in piedi il capitalismo nel resto del mondo, pur mancando l'aiuto che il proletariato vittorioso nei paesi capitalisti di Europa avrebbe potuto recare ai compagni russi. Era un rinnegamento assoluto dei principi marxisti e delle tradizioni della rivoluzione leninista, lo svuotamento politico della Terza Internazionale.

Così, uno dei principali capisaldi programmatici della rivoluzione proletaria, il carattere internazionale della gestione del potere politico e delle trasformazioni economiche post-insurrezionali sul quale Lenin aveva impostato memorabili battaglie contro i socialpatrioti e gli opportunisti di tutte le risme, diventava nel seno del P.C. russo « dell'Internazionale una « questione ». Essa separò nettamente i marxisti dagli stalinisti, e aprì la scissione nel movimento operaio. La lotta ebbe il suo epilogo alla settima sessione dell'Esecutivo Allargato della Internazionale Comunista. Le correnti di Trotzky e Zinoviev, fin dall'allora divise, seppero ritrovare l'unità di fronte al comune nemico conducendo un magnifico attacco critico al revisionismo stalinista. Ma la lotta dei marxisti doveva risentire negativamente dei vantaggi che lo stalinismo aveva conseguito impadronendosi della macchina dello Stato, mentre la mancata rivoluzione in Occidente ridava fiato agli sciacalli opportunisti. Prevalse la tesi stalinista. Ma il marxismo cade vincendo. I frutti della vittoria li stiamo cogliendo adesso che dalla Russia arrivano inequivocabili prove del carattere capitalistico delle strutture economiche.

Il dibattito all'Esecutivo dell'Internazionale Comunista avveniva nel dicembre 1926. E a quell'epoca che si data il trionfo della controrivoluzione staliniana. L'Internazionale comunista mandava in soffitta, accettando la tesi staliniana della possibilità della « edificazione del socialismo in un solo paese », il suo programma rivoluzionario. I controrivoluzionari alla Thiers lavorarono al servizio di un capitalismo nazionale. I controrivoluzionari alla Stalin, uccidendo l'internazionalismo proletario, fecero di più, perché lavorarono obiettivamente alla conservazione e alla salvezza del capitalismo internazionale. Essi non potevano difendere in Russia un capitalismo che praticamente non esisteva, e di ciò si avvalsero per na-

scondere la loro vera natura di agenti del capitalismo mondiale. Non potevano difendere un capitalismo russo per la ragione che furono essi stessi a tenerlo a battesimo. Le stesse sanguinose epurazioni del 1936-38 che portarono davanti al plotone di esecuzione e nei campi di concentramento centinaia di capi e decine di migliaia di militanti marxisti, più che a consolidare all'interno lo Stato capitalista russo, mirarono a rafforzare la posizione internazionale. La Russia di Stalin non avrebbe potuto entrare nelle grandi alleanze di guerra — prima con la Germania nazista, poi con gli imperialisti di Inghilterra e di America — lasciando in vita una opposizione marxista e rivoluzionaria la quale, benché immobilizzata, continuava agli occhi dei porci borghesi del mondo la tradizione rivoluzionaria dell'Ottobre.

Il capitalismo fu introdotto in Russia dalla spietata dittatura stalinista. Fu essa che inaugurò i piani quinquennali e li condusse avanti con l'ausilio della violenza e dello sterminio. Fu essa che portò al definitivo trionfo la rivoluzione industriale capitalista, trascinando il paese nella guerra imperialista e assicurando alla Russia importanti posizioni nella spartizione del mondo che seguì al massacro. Dal 1926 al 1946 corrono venti anni, quanti sono occorsi al capitalismo russo per avere partita vinta. Alla morte di Stalin, avvenuta nel marzo 1953, lo stalinismo, in quanto introdotto dal capitalismo in Russia, era già un sopravvissuto. La principale preoccupazione dei governanti russi non era più l'introduzione, ma la conservazione del capitalismo, invano spacciato per socialismo. In ciò, e solo in ciò, la differenza e il preteso antagonismo tra stalinisti e kruscioviani.

Gli autentici conservatori del capitalismo russo sono i kruscioviani. Il torto degli « ultimi stalinisti » alla Molotov è di ostinarsi a voler mantenere in vita strumenti politici ed organizzativi che sono serviti allo Stato nella fase di attacco della rivoluzione industriale capitalista, e cioè i rigidi controlli statali sulla industria e sul commercio. L'oggetto della lotta tra i dirigenti del PCUS e l'opposizione stalinista è appunto la sorte del capitalismo di Stato. Naturalmente, sarebbe ingenuo voler trovare nei documenti ufficiali russi, e particolarmente nella

bolla di scomunica a carico dei « traditori » di turno, un benché minimo accenno alla sostanza del problema. Noi siamo sicuri che in avvenire non sarà più possibile mascherare la reale struttura dell'economia russa, ma per il momento, sia per i kruscioviani che per i « nostalgici » dello stalinismo, il capitalismo di Stato continua ad essere presentato come socialismo.

L'opposizione stalinista, come risulta dal comunicato del C.C. del PCUS, contrastava le recenti misure prese dai kruscioviani in materia di decentramento della direzione industriale e rifiutava di accettare l'abolizione dell'obbligo della consegna all'ammasso delle derrate prodotte negli appezzamenti familiari dei colossiani e dei produttori agricoli individuali. La loro sconfitta mostra che sta prevalendo la tendenza a limitare le influenze del capitalismo di Stato e a favorire le forme private della piccola produzione. Naturalmente, tutto ciò avviene non per libero arbitrio dei contendenti, ma per la spinta della crisi economica che affligge la Russia, a causa dell'enorme sproporzione tra i ritmi dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, della produzione dei beni capitali e dei beni di consumo.

Il krusciovismo chiude una fase del capitalismo russo e ne apre un'altra: la fase dello sviluppo quantitativo e della conservazione. La nuova classe dominante, saldamente ancorata al potere, ammessa con pieni diritti nel consesso internazionale dei pirati imperialistici, può permettersi con Krusciov di « fare il processo » agli « orrori » dello stalinismo, simile in ciò alle borghesie occidentali che da un pezzo hanno dimenticato che lo Stato borghese sorse grazie alle esecuzioni in massa ordinate dai Cromwell e dai Robespierre.

Mentre il capitalismo celebrava la sua vittoria in Russia e quando ancora non era cresciuta l'erba sulle fosse dei marxisti trucidati dagli stalinisti, il movimento rivoluzionario marxista già gettava le premesse teoriche della riscossa. A conti fatti, il marxismo esce rafforzato dal tremendo bagno di sangue e dal non meno micidiale attacco revisionistico dello stalinismo. Ogni giorno reca una conferma alla sua tesi. Le armi teoriche e critiche della prossima lotta rivoluzionaria sono già pronte. Ce ne dispiace per i vari signori Bidault i quali veramente credono che la fine del periodo russo abbia messo la parola fine ad ogni rivoluzione.